

L'INTERVISTA

Salvatore Veca

filosofo

«Lega, cosa c'è da negoziare?»

Il filosofo Salvatore Veca è indignato per quello che ha sentito e visto fare ai leghisti domenica a Venezia e non è d'accordo con Prodi: «Non ho granché da dialogare con gente che fa quelle cose lì». Quella di Bossi è la tipica politica dei «fini non negoziabili». «Occorre riempire seriamente di contenuti la parola federalismo, altrimenti diventa un alibi». «Domenica prossima a Modena Massimo D'Alema ci spieghi con chiarezza la prospettiva del Pds».

SILVIO TREVISANI

MILANO. **Professor Veca partiamo dalla cronaca: Bossi, dopo la manifestazione del 15 settembre, è diventato soprattutto un problema giudiziario?**

È competenza di chi è responsabile della Giustizia. Potrebbe anche esserlo ma io non ho elementi necessari per dare giudizi negativi o affermativi. Tuttavia è abbastanza banale l'affermare che non si tratta solo di un problema giudiziario, posto che lo sia, e credo che una nuova questione sia davanti agli occhi di tutti. In ogni caso, fossero tanti o pochi, certamente meno di quanto Bossi si attendesse, i partecipanti alla sagra del Po e di Venezia, d'ora in avanti di fatto ci sarà un problema in più. Politico, culturale e civile sicuramente.

Un problema più grosso rispetto a prima o il relativo fallimento della manifestazione lo ridimensiona?

Anche se non ha avuto l'esito che lui si attendeva e che era stato proclamato, checché ne dica Bossi dei giornalisti, questo non rende meno rilevante la questione. Il primo problema è: cosa è accaduto? E qui vorrei precisare: domenica in televisione ho assistito al momento in cui i leghisti ammainano, depongono la bandiera italiana, un gesto compiuto anche da parlamentari della Repubblica italiana, per sostituirla con uno standardo del cazzo: per dirla con stile elegante ed accademico. Ebbene queste immagini mi hanno profondamente irritato, amareggiato. Non è un fatto banale. Io vorrei ricordare, visto che non sono stato nel Pci, che in quella bandiera c'era il tricolore, che non è un appannaggio di Fini. Ora, credo che la manifestazione della Lega abbia registrato un relativo insuccesso, ma non è che non ci sia stata. Noi conosciamo Bossi, conosciamo alcuni di questi compagni: con caniche verdi, ma domenica non è avvenuta una cosa banale. Anche se magari uno degli effetti collaterali è stato quello di far sentire a molti che vale la pena di essere italiani.

Su questo argomento nei giorni scorsi ci sono state a sinistra alcune polemiche relative alla retorica patriottarda e così via...

Siamo alle solite: sappiamo benissimo che lo scippo del riferimento ai valori dello stato nazione è stato fatto dal fascismo ed è la ragione per cui io e quelli della mia generazione, ho 53 anni, da adolescenti per la patria e la bandiera non tremavamo, perché chi aveva tremato per quei valori erano state persone poco per bene, per dirla in modo rude. Tuttavia non vorrei si dimenticasse che tutta la storia della sini-

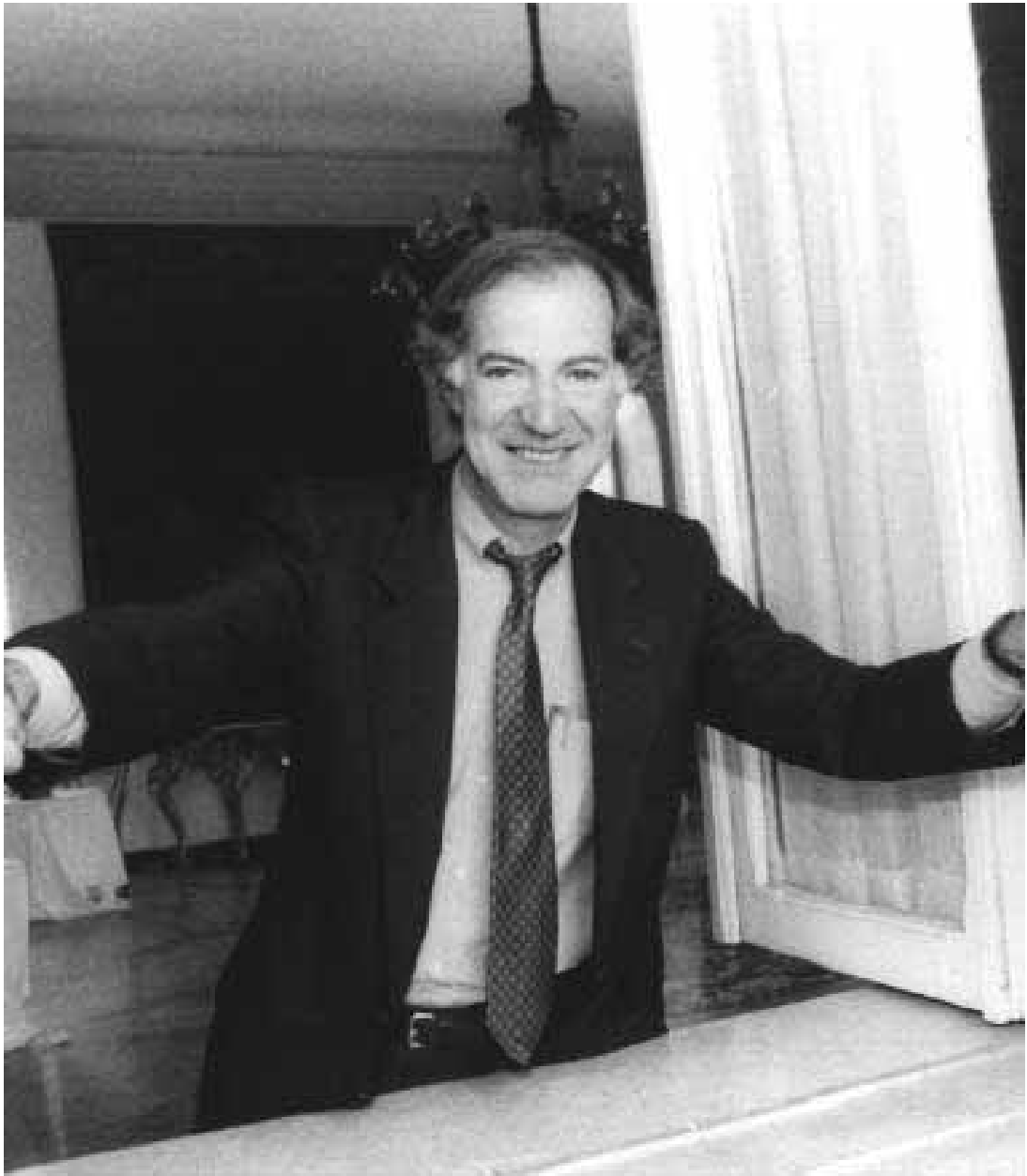
stra ha avuto senso e rilevanza in nome di una comunità nazionale. Non c'è bisogno di far ricorso a Gramsci o appellarsi alla retorica: un valore di riferimento della sinistra è sempre stata la Repubblica. Basterebbe pensare al significato, della Carta costitutiva.

A questo punto lei cita il procuratore Borrelli che in un'intervista dice: «La risposta non deve essere emotiva come è stata finora come se parlare della rottura dell'unità nazionale fosse una bestemmia contro qualche divinità...»

Il mio non è un problema di emozioni. Certo che cerco di dare una risposta razionale, ma quale? E qui si pone una questione interessante: quando il presidente del consiglio Prodi dice «adesso possiamo riprendere il dialogo», ho molti dubbi. Lasciamo stare le valutazioni su come si è comportato il presidente del consiglio stesso, il suo vicepresidente e l'eccellente ministro degli Interni, e qui dobbiamo dire che Napolitano si è mosso con grandissima professionalità, lui è l'unico che promuovo con punteggio pieno. Ma so che sono mestieri difficili, mentre io faccio il filosofo e quindi posso tranquillamente dire quello che penso senza nessun problema. Insomma se fossi il governo farei e direi così: non ho granché da dialogare con gente che fa quelle cose lì. Mi spiego: dialogare vuole dire semplicemente impegnarsi nel riconoscere che loro hanno delle ragioni, e sarebbe oltretutto sbagliato, pericolosissimo: perché vorrebbe dire infilarsi in un perverso gioco in cui il tuo interlocutore ha solo l'interesse di rilanciare continuamente. Eppure queste sono vecchie cose che dovremmo sapere tutti.

Quindi lei afferma che la secessione non ha diritto di cittadinanza?

No, non è vero. Qualsiasi idea ha diritto di cittadinanza, qualsiasi. C'è però il principio del pericolo chiaro ed immediato che è stato richiamato più volte in questi giorni. Se noi due sosteniamo che vogliamo fare 273 Padanie abbiamo tutti i diritti di farlo e richiedere spazi pubblici per proclamarlo e discuterne con la gente, se però diciamo: ecco le nostre monete e stracciamo quelle italiane, annuiamo dei signori a modo di esercito e bruciamo la bandiera sostituendola con un'altra, beh qui potrebbe esserci non solo espressione di idee ma azioni, d'accordo? Ora io non so se qui ci siano gli estremi per un intervento della magistratura. Ricordo che cinque o sei anni fa la Corte suprema americana fu chiamata a pronunciarsi sul fatto se bruciare la bandiera a stelle e strisce in pubblico implicava rea-



De Dominicis-Centoni/Blow up

to contro la Costituzione. Fu una lunghissima querelle, di cui adesso non ricordo l'esito, proprio perché era in gioco esattamente il raffinato e difficile confine fra l'espressione di idee e l'azione sia pur simbolica.

Quindi niente dialogo...

Per un motivo semplicissimo: quella di Bossi è una tipica politica che si usava chiamare dei «fini non negoziabili», quando tu avanzi obiettivi non negoziabili stai presentando in realtà richieste di identità e non di interessi. Qualsiasi risposta la controparte dia in un'eventuale fase negoziale viene rilanciata in termini di identità. Questa è la sua logica: Bossi su un terreno simile è molto abile.

Niente da fare anche per un tavolo sul federalismo?

Ma cosa vuole dire federalismo? A parte il fatto che è proprio Bossi che non vuole più parlare del problema. Vede, ogni settimana che passa mi sembra sempre più che il federalismo sia l'alibi con cui anche noi e altri hanno risposto intimoriti a sfide nuove. Occorre dare contenuto al termine. Perché ci sono duecento tipi di federalismo, un sacco di storie differenti con cui si è pervenuti ad articolazioni federali di stati nazione ed è molto raro il caso in cui stati unitari siano diventati federali, in genere si spaccano.

Qui si dice sempre: Bossi sbaglia, ma le ragioni della protesta sono giuste... la risposta è il federalismo ma alla fine uno dichiarerà sempre di essere più federalista dell'altro. Bossi che non è scemo ha giocato su questo. La mia tesi è che dopo il giorno in cui questo brigante, miserabile, ma abile, ha abbassato la luttuosa bandiera italiana e issato il rozzo standardo, dopo quel giorno bisogna parlare in altro modo. E qui farei un inciso: si discute molto di rivolta fiscale, di tasse e si dice sempre che hanno certe giustificazioni, soprattutto per chi non le paga, ma nessuno ha notato, o quantomeno scritto che alla sagra, paesana ma grave, vi erano parlamentari della Repubblica pagati con i soldi dei contribuenti. Io prenderei sul serio Bossi soltanto se tutti i parlamentari della Lega da domani rinunciassero allo stipendio che prendono da Roma ladrona, fino a secessione avvenuta. Non è possibile prendersi come interlocutori personaggi simili. Con in tasca i soldi di Roma ladrona. E che prenderanno la pensione di Roma ladrona. Siamo seri.

Allora Professore cosa dovrebbe fare il governo

Il governo innanzitutto non deve dire: adesso si dialoga perché questi non ce l'hanno fatta a fare la mani-

festazione, tanti saluti a tutti intanto noi ci mettiamo seduti attorno a un tavolo, tutti educati. No, perché lì scatterebbe il meccanismo perverso del rilancio infinito. Secondo me non si può chiudere questa partita così. A questo punto bisognerebbe che il governo dichiarasse solennemente che cosa si impegna a fare per risolvere i problemi indubbi che Stati a forte centralizzazione come quello italiano conoscono e poi precisare quali sono i punti centrali sui quali intende operare per realizzare il federalismo che auspica. In una battuta: dopo il 15 settembre non si può più continuare a giocare con il federalismo. Ma bisogna affermare: il re è nudo. E dire «pane al pane» sul federalismo auspicabile. A me poi piacerebbe anche molto che il Pds, che è il maggior partito della sinistra italiana, non in quanto partito che sostiene la maggioranza ma in quanto soggetto politico collettivo, domenica prossima a Modena alla chiusura del Festival dell'Unità chiarisse attraverso le parole di Massimo D'Alema qual è la nostra prospettiva, del Partito democratico della sinistra, su questi problemi. Dopo il 15 settembre mi sembra obbligatorio uscire dalla chiacchiera federalista, smetterla di giocare a rimpiattino e uscire allo scoperto.

L'INTERVENTO

Carriere dei giudici, ecco perché la sinistra non deve separarle

CARLO SMURAGLIA

VEDO CHE la polemica a riguardo della separazione delle carriere dei magistrati inquirenti, risolta da recente a seguito di un'intervista di Cesare Salvi, non si attenua ed anzi tende ad allargarsi. E dunque, mi pare giusto intervenire con chiarezza sul complesso delle questioni, sia perché non è giusto lasciare la parola solo ai magistrati, sia perché se il metodo deve essere corretto, come giustamente propone Salvi nella sua lettera di ieri, deve esserlo fino in fondo, dando atto di tutte le posizioni e dello stato reale del dibattito anche all'interno della sinistra. Io non credo che la separazione delle carriere sia uno dei temi fondamentali da affrontare nella Bicamerale; e mi preoccupa non poco il fatto che invece lo si dia per scontato ed anzi, implicitamente, si diano per superati gli «ostacoli», anche quelli di merito. Si tratta di un tema di cui si discute da tempo, ma è certo che la separazione delle carriere non ha mai trovato riscontro in positive posizioni della sinistra, intendendo per tali non tanto alcune posizioni individuali, quanto le riflessioni e le decisioni collegiali. Se mai, si dovrebbe dire il contrario. Qualche giorno fa il tema è stato affrontato in un convegno. Ora, correttezza e chiarezza esigono che si ricordi che, a prescindere dalla posizione personale del senatore Pelleggrino, peraltro diversa - in qualche modo - rispetto a quella espressa poi da Salvi, non una sola voce si è levata in quella sede a favore della separazione delle carriere, anzi, diversi interventi (quello di Bruti Liberati, il mio ed altri) si sono pronunciati contro un'ipotesi del genere. Ciò significa che non solo non c'è - allo stato - un mutamento delle precedenti posizioni da parte del Pds o della sinistra, ma non c'è neppure un diverso orientamento ufficioso, almeno a quanto mi risulti. D'altronde mi pare ovvio che un vero avallo a determinate posizioni su questioni delicatissime come quelle in esame non potrebbe che scaturire da un dibattito collegiale e diffuso, che finora non c'è mai stato.

Ma il discorso deve essere ancora più ampio. Personalmente, non ritengo affatto che ci sia da fare un'autocritica della sinistra sul punto dell'autonomia dei giudici e delle garanzie per i cittadini. Da anni si discute dei poteri dei pm e progressivamente si è fatto il possibile, con diversi interventi legislativi, per attenuarli là dove apparivano in eccesso, per cercare di ovviare al rischio degli abusi, per rimettere le principali decisioni sulla libertà e anche sul merito ai giudici, anziché al pubblico ministero. Se poi i Gip non sono riusciti a conquistare ancora la terzietà da tutti invocata, è un problema su cui riflettere e certamente da risolvere. Ma c'è davvero qualcuno che può pensare che esso si risolverebbe separando le carriere? D'altronde, molti di noi pensano che occorre rinforzare la cultura della giurisdizione ed inculcare a tutti i magistrati, quale che sia il ramo in cui operano, un vero e proprio «culto» della libertà e delle garanzie. Ma separando del tutto i magistrati inquirenti, sarebbero proprio gli sforzi a sostegno della cultura della giurisdizione ad entrare in crisi. Senza contare i rischi delle carriere separate, a tutti noti ed evidenziati da tempo. È un dato incontestabile che in tutti i Paesi del mondo fare del pubblico ministero una sorta di ordine con carriera separata e così via ha significato e significa portarlo - prima o poi - nella sfera dell'esecutivo. E questo è proprio un obiettivo che dovrebbe essere respinto da tutti coloro che hanno a cuore non solo l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati, ma anche il sistema delle garanzie. Ma poi, se c'è da riequilibrare il rapporto fra la giustizia e la politica, non mi pare che la strada sia quella degli interventi chirurgici che si vanno prospettando e che presentano più rischi che prospettive (e non parlo, ovviamente, solo della separazione delle carriere).

CIO CHE conta è che la politica riprenda il suo ruolo e lo svolga appieno, invece di offrire lo spettacolo non sempre esaltante di dibattiti, che sembrano fatti apposta per non affrontare i problemi reali. Tutta la discussione che ogni tanto si rinverdisce sulla «linea di Tangentopoli», così come l'agitazione periodicamente riproposta sul condono per i falsi in bilancio, in realtà impediscono di ragionare seriamente attorno ai veri problemi: la trasparenza e la correttezza della vita politica e dell'amministrazione pubblica da un lato, la funzionalità della giustizia dall'altro. Ora, per quanto riguarda il primo aspetto, non mi pare dubbio che ci sia ancora molta strada da percorrere. E per quanto riguarda il secondo, occorre chiedersi da chi dipende se la giustizia è da tempo lasciata in uno stato di degrado inaccettabile per un Paese civile, se non si riesce a fare tempestivamente tutti i processi (anche quelli ordinari, certo, perché non ci sono solo quelli per corruzione ed i processi di mafia), e se la giustizia civile continua a rappresentare una vergogna nazionale? I processi hanno una durata sterminata; nonostante l'obbligatorietà dell'azione penale si finisce per accettare che scelte sperabilmente oculate condannino una serie di reati a cadere in prescrizione; le cause civili sono ormai soltanto un tipico esempio di denegata giustizia; e non parliamo della giustizia amministrativa, nella quale, come a tutti è noto, l'unico modo per ottenere qualcosa è quello di chiedere e ottenere la sospensiva perché la decisione sul merito verrà comunque dopo anni. Ebbene, a quali responsabilità va fatto risalire tutto questo, e perché tanta parte del ceto politico continua a parlare d'altro invece di assumersi responsabilità precise e cercare di superare una situazione così disastrosa? Proprio in una giustizia che funziona male ed a fronte di una politica «distratta» e sensibile ad altri problemi, più o meno fondati, si riducono i controlli, si producono abusi, si ingenerano ed alimentano sacche di inefficienza e di inerzia; e proprio in situazioni come questa nascono le supplenze, si alimentano certe convinzioni esagerate del proprio ruolo e così via. La domanda di giustizia cresce in tutti i Paesi; e la risposta è, dovunque ma soprattutto da noi, inadeguata. Ma invece di preoccuparsi di assicurare ai cittadini la vera garanzia di fondo (quella di avere una giustizia efficiente ed imparziale) si continua ad indugiare su altri problemi o a prospettare soluzioni pericolose. Che lo facciano altri, posso capirlo (gli «scheletri nell'armadio», di cui parla, giustamente, Salvi); sarebbe meno comprensibile se in questo gioco pericoloso si lasciasse coinvolgere la sinistra.

DALLA PRIMA PAGINA

Una volta parlavamo del Sud

nimento.

Come si può riprendere a parlare di Sud in questo contesto? Si dovrebbe fare uno sforzo, sgradito ai più, di distinzioni e di responsabilità. Distinguere ad esempio tra il tentativo, corretto ma fallito, di perseguire il riequilibrio del paese con un mirato intervento statale e la pratica distorta di questo intervento, che ha prodotto nel Sud un sistema di potere politico-affaristico-criminale e ha fornito, per un lungo periodo, consistenti vantaggi economici alle grandi imprese industriali del Nord. Un discorso chiaro andava fatto per tempo sulle responsabilità dei governanti meridionali, che costituivano il maggiore ostacolo allo sviluppo del Sud. Invece ha prevalso un lungo coinvolgimento politico e sociale nei parziali vantaggi provocati dallo spreco e dalla rapina del denaro pubblico. Il sistema di potere è stato finalmente

abbattuto, ma soltanto grazie alle inchieste giudiziarie. In tal modo non si è costruita per tempo un'alternativa politico-programmatica capace di proporre soluzioni determinate a problemi concreti. Il che, fra l'altro, è molto difficile quando le norme sono impartite dai centri di decisione dei mercati finanziari. Nel Sud è concentrata quasi tutta la disoccupazione italiana: giovani, donne e anche uomini maturi. Vanno crescendo i consigli interessati a cercare nel passato il futuro, che pare in genere la cifra di questo nostro presente appiattito sul nulla. Quindi bisogna andare oltre la Fiat di Cassino (per la cui ristrutturazione il malefico Stato sganciò duemila miliardi), oltre la Fiat di Meli (dove lo sfruttamento del lavoro tocca già livelli mondiali). Bisogna avere il coraggio, proponendo alcuni, di trovare nella Corea del Sud il modello per il nostro Mez-

zogiorno. E ancora, sempre da menti «illuminate», viene l'invito a riprendere in massa, con coraggio la strada dell'emigrazione. Dopo i quattro milioni di meridionali espatriati nelle Americhe, durante la rivoluzione industriale del primo quindicennio del '900, e gli altri quattro milioni sparsi tra il Nord Italia e l'Europa negli anni del grande sviluppo mondiale antecedente la crisi degli anni '70, scocca di nuovo l'ora dell'esodo. Quello che pare sfuggire a questi acuti analisti è che oggi non c'è più nessun grande sistema economico in cerca di milioni di manovali o di operai di fabbrica. L'offerta di lavoro più ampia, in Europa e in America, privilegia fast food, pony express, baby e dog sitters e altre attività del genere.

Oggi servirebbe quello che da tutte le parti, in tutti i posti del mondo, si è cercato di distruggere in questa tormentata fine di millennio, dopo che s'era chiuso il lungo ciclo del grande sviluppo postbellico in Europa e in America. La capacità di prendere decisioni politiche, non meramente economiche, o semplicemente monetarie, che tengano conto dei biso-

gni e delle prospettive degli uomini e delle donne come soggetti partecipi di un processo storico di costruzione del futuro. L'appiattimento su un presente, sostanzialmente in alternativa dal consumo o dalla miseria, riduce tutto a un calcolo economicistico che dissolve patrimoni di culture e di civiltà e produce risentimenti, odii e conflitti di ogni genere, che finiscono per caratterizzare, in forme diverse, le modalità di relazione sia nelle società avanzate che in quelle più tradizionali.

Non mancano esempi di tale degrado, a partire dai centri pulsanti di questo sistema. Siamo ormai vicini al Duemila, il cui avvento è stato raffigurato in modo tragicamente realistico nella Los Angeles del film *Strange days*. Qui da noi abbiamo almeno un lungo passato. Questo può aiutarci a cercare un futuro che sia migliore e non peggiore del presente. Ma dobbiamo sforzarci seriamente di riscoprire anzitutto il valore umano della solidarietà, che in questi anni si è contribuito da più parti a dissolvere.

[Francesco Barbagallo]

LA FRASE



Carlo De Benedetti

«Ci sono momenti in cui tutto va bene. Non ti spaventare, non dura».

Jules Renard

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sacchetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giancarlo Bossi
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Preda,
Giovanni Latessa, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Anro Metta
Alfredo Medici, Genaro Nela, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
20187 Roma, Via dei Due Mascoli 23 13
tel. 06 599961, telex 613481, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

HBO

Certificato n. 2948 del 14/12/1995